

Grandi opere

Riecco la Napoli de «lo cunto» barocco

Le fiabe, le magie e il linguaggio del capolavoro di Basile in un'edizione innovativa

Nicola De Blasi

«Non c'è cosa più desiderabile al mondo quanto il sentire i fatti altrui, né senza ragion veduta quel gran filosofo pose come ultima felicità dell'uomo il sentire racconti piacevoli», ovvero, per completare la citazione, «mese l'utema felicità dell'ommo in sentire cunte piacevole, pocca ausoliano cose de gusto se spapurano l'affanne, se dà sfratto a li penziere fastidiuse e s'allonga la vita». Queste parole, che celebrano l'importanza della letteratura, mettono in moto il meccanismo narrativo de *Lo cunto de li cunti* di Giambattista Basile. Sono passati quasi quattrocento anni, ma quest'opera stampata a Napoli tra il 1634 e il 1636 può ancora avvincere il lettore come uno straordinario romanzo fiabesco, in cui quarantanove racconti sono inseriti nella storia principale di Zoza, la figlia di un re, destinata a diventare regina, ma tradita



Seicento
I 49 racconti curati da Carolina Stromboli per Salerno

nella collana dei Novellieri della Salerno editrice, una nuova edizione critica del *Cunto de li cunti*, a cura di Carolina Stromboli: nelle circa mille pagine dei due tomi, il testo di Basile è presentato nella sua impareggiabile veste linguistica originaria, nel napoletano del Seicento, accompagnato da una traduzione in italiano corrente, che senza pretendere di sostituirsi all'originale, ne illustra con sobrietà anche i passaggi meno age-

voli. Una spiegazione più precisa giunge poi dalle note, indispensabili per noi lettori del ventunesimo secolo che altrimenti perderemmo la pregnanza di alcuni riferimenti. Per esempio, a proposito dell'espressione «tutto lo stuorto ne porta la mola», la nota spiega che qui si

allude alla macina del mulino o del frantoio «che, quando ruota, non spiana, ma espelle i corpi estranei», i quali perciò prima o poi spuntano fuori.

Grazie al commento, ricco, nuovo, ma mai ingombrante, si delinea uno dei tanti segreti di questo avvincente capolavoro della letteratura dialettale, che con piena evidenza si ispira al grande modello del *Decameron* senza però rinunciare a una sua straripante originalità: mentre Boccaccio propone ai suoi lettori un mondo per loro in gran parte familiare, pieno di mercanti, cavalieri, dame, popolani, Basile inserisce tutto in un universo fiabesco in cui sui destini dei personaggi intervengono fate, orchi, incantesimi e formule magiche. Basile infatti sperimenta per primo il genere della fiaba, un territorio fino ad allora inesplorato nella grande letteratura occidentale. A questa scelta si collega uno stile fantasmagorico e travolgente, che conquista il lettore come una imprevedibile esibizione pirotecnica, in cui si inseguono inattese figure (retoriche) e suggestioni sonore.

L'aspetto più straordinario dell'opera risiede nel fatto che i preziosi ricami e i ghirigori di uno stile inventivo e innovativo sono modellati con una materia apparentemente umile e dimessa, cioè la lingua quotidiana e concreta, i cui singoli elementi non sono inventati, ma veri e reali. Attraverso questa lingua Basile porta in primo piano proprio la realtà di ogni giorno e presenta in una veste fiabesca una sorta di enciclopedia della cultura materiale del suo tempo. In questo quadro, per esempio, Napoli diventa una città incantata, con «mautune de zuccaro e mura de pasta reale»; e i nomi dei luoghi si prestano ad accostamenti inconsueti: «Dove trovarraggio n'altro Puerto, doce puerto de tutto lo bene de lo munno? Dove n'otra Loggia, dove alloggia lo grasso e s'affila lo gusto? Ohimé, ca no pozzo allontanareme da te, Lavinario mio, se no faccio na lava da st'uocchie!».

Ed ecco, come si diceva, uno dei se-

greti di queste fiabe di Basile: pur nei modi barocchi, i *cunti* alludono a una realtà concreta che per secoli ha trovato nel racconto orale una forma di evasione, ma anche di conoscenza del mondo e dell'indole dell'uomo. In questo libro, ricco di felici contraddizioni, i *cunti* presentati come «trattenimento de peccerille» danno luogo a uno strabiliante e coinvolgente esercizio letterario, che racchiude, come dimostra questa nuova edizione, anche un tesoro di inestimabile valore per la conoscenza e lo studio della storia del napoletano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fumetti

Pico Boque
se la vede
con la filosofia

Arriva Pico Boque. Ragazzino scanzonato e ironico, saggio e filosofeggiante, Pico si confronta stavolta addirittura con i grandi temi della vita. «Pico Boque e la vita» (Donzelli, pagg. 50, euro 15) è appunto il titolo del libro firmato da Dominique Roques e Alexis Dormal. I due autori francesi hanno inventato un personaggio dei fumetti che è stato reputato all'altezza di Mafalda e Charlie Brown. Checché ne dicano Mamma, Papà, la minuscola sorella Ana Ana, e la sua banda di amici, l'ultima parola dev'essere sempre la sua. Un fumetto per bambini, ma non solo: un fumetto «di famiglia» con un tratto raffinato, reduce da un successo francese calcolato in 300mila copie.

Incantesimi Anche orchi, fate e magie nel mondo favolistico di Giambattista Basile, grande narratore in lingua napoletana seicentesca